



Nuova maggioranza al Senato Ncd con Lega e Forza Italia

Unioni civili, intesa fra Pd e M5S

Draghi alle Camere

Il valore dell'euro

Il governatore della Banca centrale europea, Mario Draghi, non si iscriverà al partito di coloro che vorrebbero uscire dalla moneta unica. Paragoni indecenti, come quelli con i tempi in cui il nazista Funk era responsabile della politica economica di Berlino, sono improponibili. Bisognerebbe prima almeno considerare il parametro dello spread. I 500 punti base pagati dall'Italia rispetto ai Bund nei momenti peggiori della crisi del 2011-2012, erano esattamente quanto gli italiani hanno pagato per 15 anni in media prima dell'introduzione dell'euro. Un dato che da solo dovrebbe essere sufficiente a comprendere l'utilità della moneta unica per la nostra economia. Sono diversi i paesi dell'Eurozona la cui crescita potenziale si era smorzata prima dell'introduzione dell'euro e la situazione dell'Italia fa testo. Dal prodotto interno lordo del 2,5% dell'inizio degli anni '90, si è scesi all'1,5% del 1999. Nel momento in cui le prospettive di crescita tornano ad essere favorevoli, tanto da cogliere segnali per cui la ripresa debole e disomogenea riesce ad acquistare forza e stabilità, uscire dal sistema monetario unico, rappresenterebbe più rischi che vantaggi. Difficile che trincerarsi nuovamente dentro i confini nazionali possa essere un modo per risolvere i problemi, piuttosto che acuirli. Lo dimostra la situazione greca. Sembrava che Tsipras vinte le elezioni avrebbe salutato la moneta unica per puntare tutto sul ritorno alla dracma. Eppure sono proprio i greci di questo governo a compiere un incredibile balletto per evitare di trovarsi fuori dall'euro. Se le regole di bilancio nell'Eurozona sono gravose, averle disattese più volte ha creato problemi di fiducia rilevanti. Le regole si possono cambiare, ma intanto vanno rispettate, allora la discussione diventa possibile, perché una sensibilità al cambiamento esiste e va incoraggiata. È vero che la politica monetaria espansiva della Bce può essere un disincentivo per quelle riforme strutturali che molti paesi devono ancora compiere, ma la Bce ha il dovere di creare le migliori condizioni economiche, poi la responsabilità sta ai governi. Non vorremmo che fantasticare sull'uscita dell'euro serva solo a ritardare ancora una volta quelle riforme che ancora si dovrebbero compiere.

Con 14 sì, 8 no e un astenuto, la commissione Giustizia del Senato ha approvato il testo base della relatrice Monica Cirinnà (Pd) che regola le unioni civili tra persone dello stesso sesso. Il testo regola anche le coppie di fatto tra eterosessuali. A votare si sono stati Pd e M5S. Hanno votato contro Ncd, Lega e Forza Italia. Il testo introduce le unioni civili fra persone dello stesso sesso, un nuovo istituto giuridico fondato sull'articolo 2 della Costituzione, che riconosce i diritti sociali oggi riservati alle coppie eterosessuali unite in matrimonio, compresa la pensione di reversibilità. Rimangono precluse le adozioni, con l'unica eccezione della possibilità di adottare il figlio del/la partner. Il titolo secondo del testo adottato riconosce alle conviventi di fatto che non intendano accedere ad un istituto giuridico alcuni diritti di base già riconosciuti dalla giurisprudenza e la possibilità di regolare i rapporti patrimoniali attraverso contratti di convivenza di fronte a un notaio.

Convocazione Consiglio Nazionale PRI

Il Consiglio Nazionale del PRI è convocato, in forma di seggio elettorale, per sabato 28 marzo alle ore 10.00 a Roma, presso l'Hotel Colosseo, in Via Sforza 10 (parallela di Via Cavour, a 700 metri dalla stazione Termini), con il seguente ordine del giorno:

1. Elezione del Segretario nazionale;
2. Definizione numero componenti Direzione Nazionale, ai sensi dell'art. 40 dello Statuto;
3. Elezione Direzione Nazionale;
4. Cooptazione ai sensi dell'art.37 dello Statuto.

La riunione è riservata esclusivamente ai consiglieri nazionali eletti dal 47° Congresso nazionale del 6-8 marzo 2015.

Antiterrorismo Renzi ha fatto bene ad intervenire Sicurezza e norme sulla privacy

Pensiamo che il presidente del Consiglio Matteo Renzi abbia fatto bene a frenare sulle norme del dl anti-terrorismo che avrebbero aperto la possibilità a intercettazioni preventive delle comunicazioni via web per i sospettati. Lo stralcio dal testo di quello specifico passaggio era opportuno per rispettare i diritti sulla privacy. Sappiamo perfettamente come a determinate condizioni l'esigenza della sicurezza collettiva modifichi le garanzie individuali, ma occorre dimostrare per lo meno una certa prudenza. Un provvedimento teso a consentire intercettazioni delle comunicazioni via web dei sospettati di terrorismo e la possibilità di conservare fino a due anni i dati del traffico telefonico sarebbe stato un autentico caso giuridico che non era il caso di introdurre in un agenda già sufficientemente complessa su questo fronte. Fra l'altro abbiamo ottenuto un primo successo contro una cellula dell'Is in Italia che reclutava e propagandava per conto del califfato. Il che significa che con le attuali leggi, lo Stato è in grado di intervenire con una certa efficacia.

Chiaramente la possibilità di scoprire comunicazioni scottanti, può essere indispensabile per le indagini, come per la necessità di prevenire attentati. Il problema è la categoria dei "sospettati", che è sempre difficile da gestire. Quando si hanno sospetti occorre trovare prove e su queste agire con i metodi costituzionalmente riconosciuti. La guerra contro il terrorismo è uno scontro di culture e di civiltà. Se per vincerla dovremmo far venire i nostri stessi principi costituzionali e i nostri valori più cari ne usciremmo comunque sconfitti. L'America ha avuto un problema simile a riguardo che ha causato danni terribili nel tessuto normativo di quel Paese. Non vogliamo trovarci in quelle condizioni, pur sapendo di rischiare qualcosa. Il "patriot act" venne comunque introdotto dall'amministrazione Bush dopo l'attacco alle Torri gemelle e se anche fosse stato introdotto prima non sarebbe stato sufficiente per evitarlo. Invece è servito a gettare gli Stati Uniti in uno scontro su quella norma che ha lasciato strascichi per un decennio. Quello che intanto vorremmo evitare.

Crimini di guerra

Amnesty International condanna Hamas

Amnesty International ha preso in esame per la prima volta gli attacchi lanciati da Hamas contro Israele con mortai e razzi compiuti negli ultimi anni. Nel report dell'agenzia non governativa con sede a Londra, tali attacchi vengono giudicati come "letali e illegali" secondo le leggi di guerra, viste le vittime civili provocati su entrambi i fronti. In particolare i miliziani palestinesi vengono accusati di aver mostrato un "evidente disprezzo" per le vite dei civili durante il conflitto sulla Striscia di Gaza, protrattosi dall'8 luglio al 26 agosto dell'anno scorso. Secondo i dati di Amnesty nelle sei settimane di scontri, da Gaza sono stati sparati 4800 razzi e 1700 colpi di mortaio: le aree abitate da civili israeliani, si calcola, sarebbero state colpite da circa 224 proiettili. I razzi esplosivi da Hamas non dispongono di un sistema che ne guidi la traiettoria verso obiettivi specifici. Possono colpire fino a un raggio di 160 chilometri, rendendo virtualmente vulnerabile la gran parte dei cittadini israeliani. Eravamo abituati alle costanti denunce da parte di Amnesty International delle ripetute violazioni delle leggi internazionali di guerra da parte di Israele. Per la prima volta vediamo una dura presa di posizione contro Hamas, che ha subito provocato l'ira dell'organizzazione al potere a Gaza che non le ha gradite. Si capisce, "per devastante che sia l'impatto degli attacchi israeliani ai civili palestinesi - si legge nel report di Amnesty - le violazioni delle leggi di guerra da una parte non possono mai giustificare altre violazioni dall'altra parte". In particolare si condanna la pratica di Hamas di immagazzinare i razzi all'interno di infrastrutture civili, incluse scuole delle Nazioni Unite: un'altra, clamorosa, violazione di ogni norma internazionale che Hamas ha sempre negato accusando Israele di voler colpire persino l'Onu. Tutte questioni che abbiamo segnalato più volte dal nostro punto di osservazione e che ora vengono confermate da parte di un'agenzia sempre severa nei confronti degli israeliani. Evidentemente ci si sta accorgendo che chi ha passato il segno in medio oriente e la parte opposta, quella che nega per principio il solo diritto di esistenza allo Stato ebraico. Spiegassero a chi lo sostiene, come in queste condizioni si possa creare uno Stato palestinese.

La verità delle cose innanzitutto

Ricordate il Don Ferrante dei "Promessi sposi"? Il ritratto del Manzoni forniva il tipico erudito seicentesco immerso nello studio di qualsiasi disciplina, eroe e martire della dottrina inutile e della logica formale. Messo di fronte al contagio della pestilenza, non c'è modo che si convinca del male e crede di poter nascondere i fatti dietro la teoria astratta: "In rerum natura non ci sono che due generi di cose: sostanze e accidenti; e se io provo che il contagio non può essere né l'uno né l'altro, avrò provato che non esiste, che è una chimera". Meraviglioso Don Ferrante. Per Antonio Padellaro, di Don Ferrante ne esistono anche oggi. Uno su tutti? Il professor Angelo Panebianco che propone un decreto per porre immediatamente fine a un ventennio di diffusione arbitraria di intercettazioni giudiziarie. Se Don Ferrante non voleva fare i conti con la realtà della peste, Don Panebianco non intende farli con la corruzione pari sono. Il vero contagio da combattere per questo Don Ferrante dei giorni nostri, sono le intercettazioni che hanno fatto perdere il posto a Lupi. Ecco infatti l'inutile domanda di Panebianco: "quanti ministri nelle ventuno democrazie occidentali hanno fatto telefonate simili e quante sono diventate pubbliche ponendo fine alla carriera del ministro?". Davvero troppo per Panebianco che nella sua sacra ricerca della verità, non accetterà mai l'idea che se non si fossero saputo dei maneggi di Lupi tutto sarebbe rimasto al suo posto. Possiamo dar torto a Padellaro che ha dalla sua il Manzoni che descrive Don Ferrante tanto preso dalla discussione sull'origine dei bubboni da non preoccuparsi di qualche precauzione per morire, accusando il fato avverso? Ha ragione Panebianco, la verità delle cose innanzitutto. L'unico problema che sottoponiamo all'ex direttore de il Fatto è l'equità. Il decreto da fare è che tutti siano posti sotto controllo, tutti intercettati e tutti sbattuti sui giornali, alla minima occasione.

Siparietto fantastico

A vederlo uno non ci credeva, e si che la politica è davvero cambiata. "Agorà" rai 3 giovedì mattina Nunzia de Girolamo in studio a narrare tutte le tribolazioni de nuovo centro destra e poi il collegamento con il meno conosciuto onorevole Gianfranco Chiarelli di Forza Italia appena dimissionato da capogruppo in commissione Giustizia a Montecitorio. Il deputato forzista durante la sua dichiarazione di voto sul ddl prescrizione, aveva straparlato accusando Giovanni Toti e Maria Rosaria Rossi di essere impegnati soltanto a "epurare e distruggere quanto fatto da Berlusconi". L'onorevole Chiarelli si prende molto sul serio. Egli rappresenta a suo dire "un gruppo ancora numeroso ad onor del vero, composto da deputati che ancora credono nei valori fondanti di un partito. Un gruppo composto da tanti colleghi che grazie al presidente Brunetta ed al suo dinamismo e alla sua attenzione, riesce a mantenere costanti le propri motivazioni". E pure Brunetta lo ha sostituito. E Chiarelli era lì in televisione a tener il punto, il sostegno a Fitto e anche a dire che aveva sbagliato, che non era quella la sede per manifestare le sue preoccupazioni per le condizioni del partito. Eccola la sede più appropriata rai 3, Agorà. E cosa ti fa Chiarelli? Consiglia Nunzia de Girolamo di restare dov'è perché se mai pensasse di tornare in Forza Italia, vista la situazione di queste ore, proprio non le converrebbe. Al che De Girolamo, glaciale, gli ha replicato che a Berlusconi non interessa né di lei, né di Fitto, che tanto il partito è suo come i suoi voti. Povero onorevole Chiarelli.

La confusione peggio dell'inchiesta

Francesca Barracciu non ha avuto una carriera facile, proveniente dal partito comunista, riesce ad avere i suoi primi successi nel Pd solo nel 2008 e non fa in tempo a vincere il congresso e diventare segretario regionale che l'anno dopo si ritrova commissariata da Walter Veltroni. Nel 2013: vince le primarie del centrosinistra per candidarsi a presidente della Regione Sardegna. E si ritrova questa volta con la giustizia a metterle uno scudo davanti al passo di marcia. Non per dire, ma per giustificare 33 mila euro di rimborsi benzina spesi in tre anni deve aver percorso la Sardegna ogni notte in lungo e in largo e forse non basterebbero. Ma insomma il destino non è sempre cinico e baro. Al Pd non stanno a chiedersi quanto ha speso la Barraco di benzina ed il 28 febbraio del 2014, entra al ministero della Cultura come sottosegretario. Sarà pure indagata, ma almeno ha una laurea in filosofia, valli a trovare nel Pd laureati in studi umanistici. Certo che quando ha Confuso il poeta Sebastiano Satta con il giurista Salvatore, non è stato proprio un bel vedere e si che tutti le facevano segno dalla platea che aveva confuso i due Satta. Tutto sommato per questo episodio varrebbe davvero la pena di dare le dimissioni.



La guerra per Enna

Se ad Agrigento il Pd se l'è vista brutta a Enna è pure peggio. Gli organismi cittadini del partito propongono il ritorno di Vladimiro Crisafulli, che il comitato dei garanti nazionale giudicò "impresentabile" nelle liste elettorali per il Senato nel 2013. Ma sapete come si è nel Pd, se uno vuole un posto, con il cavolo che lo molla. E Crisafulli è uno tosto che si è fatto eleggere nel coordinatore provinciale del partito catalizzando su di sé l'80 per cento dei voti. Una potenza insomma, tale per cui se il comitato dei garanti del Pd bollava il ras ennese come non candidabile, cancellandolo con un rapido tratto di penna dalle liste per le politiche, quello si faceva riscrivere a viva forza dal partito locale. Manco fosse il caso di far passare la vicenda in cavalleria, che ci ha pensato il governatore Rosario Crocetta a far saltare pentole e coperchi. E si che diceva di non volersi intromettere in questioni di cui non si sentiva interessato. Nemmeno il tempo di arrivare allora di cena che le agenzie battevano questa sua dichiarazione: "Si può fare finta che Crisafulli possa candidarsi a sindaco di Enna: guai a porre il problema, tanto per un politico l'importante è ottenere i consensi". Al il sottosegretario Davide Faraone è venuto il sangue agli occhi: se la candidatura di Crisafulli è indigesta ai renziani locali, lo è ancora di più a quelli nazionali. Per Enna si combatterà una guerra vera dentro il partito che deruberà ad inizia i problemi di Agrigento.

Contenuti non posti

Tanto tuonò in cielo eppure non verrà giù nemmeno una goccia di pioggia. La minoranza interna al Pd ha teso la mano a Matteo Renzi: convochiamo un conclave sulle riforme e sulla legge elettorale, è poi saremo "leali sul voto". Lo ha proposto il deputato e membro della commissione Affari costituzionali, Alfredo D'Attorre,



re, interpellato a Montecitorio a proposito di un ingresso della minoranza nel governo, spiega. D'Attorre ha annunciato addirittura l'invio di una lettera destinata a Renzi per proporgli un "confronto costruttivo" sulle riforme. Visto che alla minoranza non interessano i posti ma i contenuti, un ristretto pacchetto di modifiche alle riforme che all'Italicum potrebbe bastare per seppellire l'ascia di guerra. Renzi avrebbe pronta la mossa di chiamare nell'esecutivo Roberto Speranza, attuale capogruppo dem alla Camera, ed esponente dell'area riformista. Un'apertura a quella minoranza che sabato scorso si era riunita all'Acquario romano e tanto sarebbe sufficiente per cambiare registro.

Un partito da rifondare

Nicola Zingaretti ha difeso il suo capo di gabinetto Maurizio Venafro sporcato dagli schizzi di Mafia Capitale: «Una persona onesta e trasparente, che stimo e ringrazio». Le dimissioni di Venafro, risucchiato in un'indagine su un appalto del Cup, il Centro di prenotazione dei servizi sanitari, sono stati l'ultimo atto della saga del Pd Romano. Venafro cresciuto a via dei Frentani quando questa era la sede della Fgci romana, era l'ombra di Goffredo Bettini, quando faceva e disfaceva le trame del governo della Capitale. Non che in Campidoglio le cose vadano meglio con i guai giudiziari di Guido Improta, finito nell'indagine per i contorcimenti della Metro C tra le spire della cricca di Ercolino Incalza. Improta non è un assessore qualsiasi, è il vero vice di Ignazio Marino, l'uomo che avrebbe potuto gestire il Giubileo prossimo venturo, un fuoriclasse. Se cade lui viene giù la giunta. Marino ha le mani pulite? Buon per lui. Nella Capitale il Pd ha tutto, dalla Regione, al Comune alla presidenza dell'ultimo dei Municipi e pure lo si vuole rifondare e quando lo disse Orfini era l'inizio di dicembre. La relazione Barca dove si parla di un'organizzazione semidelinquenziale non è che proprio un buon viatico per mantenere intatta l'organizzazione. "Piccole associazioni a delinquere sul territorio", aveva descritto Marianna Madia a proposito delle primarie del suo partito nel 2013. E pensare che a Milano il Psi venne giù per un solo "mariuolo" finito in galera.

Il declino del capitalismo nazionale Perché le aziende se ne vanno dal nostro paese L'italianità un lusso che non possiamo permetterci

Vladimir Lenin all'inizio del secolo scorso, era convinto che il colonialismo imperiale fosse indispensabile al capitalismo. Lo dimostrava il fatto che l'Inghilterra, grazie alle colonie, aveva aumentato la sua rete ferroviaria di centomila chilometri, cioè quattro volte più di quanto fosse riuscita a fare la Germania. L'Italia fascista che si liquidò come neve al sole a pochi mesi dalla perdita dell'ultima sua roccaforte imperiale a Tunisi, aveva invece raggiunto il massimo del consenso proprio quando era entrata con le sue truppe trionfanti ad Addis Abeba. Persino il comitato centrale del partito comunista italiano in esilio si era sentito in dovere di mandare un telegramma di congratulazioni al duce. E si comprende bene: l'espansione imperiale era considerata come un'assicurazione per le future fortune del Paese, la promessa per lo sviluppo del piccolo regno italiano, che usciva dal cono d'ombra in cui era stato rilegato per entrare nel novero delle ricche e grandi nazioni moderne. La fortuna di Pirelli, ad esempio, iniziò ad accumularsi davvero allora, grazie alla guerra che portò lo Stato fascista a commissionare i pneumatici per i suoi mezzi pesanti, i semi cingolati che si sarebbero arrampicati prima per l'Ambaradan e poi spinti avanti persino nella steppa russa. Non solo gomma per i trasporti, ma anche diversificare, vedi la fornitura di centinaia di migliaia di maschere alle truppe. Graziani bombardava con i gas quelle del Negus, i nostri soldati dovevano esserne immuni. In un paese senza guerra, senza investimenti coloniali, le grandi industrie sfioriscono e non capita solo all'Italia, ma anche all'Inghilterra che in questi ultimi anni si è vista dover cedere la proprietà delle sue case automobilistiche, o quasi a compagnie straniere. Obama vorrebbe ritirare gli americani dai vari fronti caldi dell'emisfero mediorientale, ma ecco che il suo Congresso gli chiede di inviare armi all'Ucraina con il rischio di creare un conflitto anche più grave di quello esistente. Sono diventati gli americani improvvisamente tanto sensibili alle

questioni della lontana Kiev? Più semplicemente, le grandi industrie statunitensi hanno bisogno di qualche guerra lontana per ampliare il loro volume di affari. Quando Tronchetti Provera viene accusato di aver ceduto ai cinesi Pirelli, egli può difendersi facilmente lamentando il mancato progetto dell'Italia per il futuro dell'industria. E come si fa un progetto industriale se non c'è un mercato da conquistare? Il progetto industriale italiano è quello a cui si è assistito negli ultimi vent'anni: la dismissione. Siamo arrivati al punto che lo Stato pensa di subentrare ai Riva nella guida dell'Ilva. In confronto, Caporetto fu una giornata di gloria. Per cui come possiamo stupirci del fatto che l'Italia abbia perso competitività negli ultimi decenni? Le risorse si esaurivano e non venivano sostituite, il mercato langue ed il Paese, si impoveriva. Vatti a ridurre a piccole aziende quando nel mondo si scontrano i titani, bisogna far crescere le proprie dimensioni, cercare nuovi partner, raggiungere altri continenti, Innovare non basta se poi non si dispongono delle forze sufficienti per lanciarsi in mercati inesplorati. Poi c'è un problema tutto italiano, quelle per cui invece di preoccuparsi di creare le condizioni per attrarre altri capitali e per far crescere le aziende medie, si mettono in difficoltà quelle che ci stanno. In questi anni sono uscite più aziende dall'Italia di quante ne sono arrivate e forse un qualche problema c'è e serio che non concerne solo i "lacci e laccioli" di Guido Carli, ma anche scelte energetiche compiute a cuor leggero, il no al nucleare su tutte e ovviamente, politiche sindacali, che sconsigliano a chiunque di venire dalle nostre parti. Il nostro sindacato è pur sempre quello che riteneva impossibile negli anni '70 del secolo scorso far lavorare i nostri operai come quelli tedeschi mentre considerava quelli giapponesi dei semplici schiavi. Purtroppo per noi, erano invece gli operai tedeschi e quelli giapponesi e ancora non si conoscevano i cinesi, a rappresentare gli standard della nuova epoca produttiva. Nemmeno oggi abbiamo voglia di riconoscerlo.

Sepolto tra gli scaffali



Cambiando una sola vocale a "Massa e Potere" di Elias Canetti, Pietro Ingrao scrisse il libro più importante della nomenclatura del vecchio Pci, "Masse e potere", Editori Riuniti 1977. Non sapremmo dire se davvero il testo fu sufficiente a dissodare i problemi di portata generale, connessi alla crescita di una democrazia di massa in una società industriale moderna, come si riprometteva. Per la verità, ne dubitiamo parecchio. Invece l'autore vide bene la crisi del modello economico e il regime di monopolio democristiano, quali erano prevalsi alla fine degli anni quaranta. Ingrao si illudeva di realizzare la transizione verso un nuovo regime sociale, non intuendo nemmeno quale incredibile evoluzione della storia mondiale si sarebbe preparata da lì a solo 12 anni. Sotto questo profilo meglio leggerci il libro di Canetti che pure era del 1922. Bisogna però riconoscere a "Masse e potere" almeno di aver sfatato il mito della continuità fra Stato fascista e stato democratico, in anni in cui si tendeva a considerare uno lo stesso dell'altro. Fu un colpo allo stomaco di molti dirigenti comunisti, ma anche una analisi giusta che permise di prendere le distanze dal terrorismo brigatista e successivamente di sconfiggerlo.

Non è solo una bandiera

Le bandiere in fondo sono solo un pezzo di stoffa ed insomma quando le si vede bruciare o imbrattate, si può anche sopravvivere. Meglio danneggiare una bandiera di un cittadino che da quella bandiera si senta rappresentato. E comunque quando si colpiscono le bandiere, c'è sempre il timore che poi si miri a colpire i cittadini. La bandiera Israele che campeggia in piazza Cordusio, a Milano, è stata imbrattata di vernice rossa da uno sconosciuto. La bandiera si trova nella piazza assieme a quelle di molti altri Paesi che partecipano a Expo 2015. Può trattarsi di un gesto senza alcuna importanza particolare, una sciocchezza. Se vogliamo potrebbe anche essere derubricato dalle cronache. Ma se le autorità di Milano decidessero di preoccuparsi di una maggior sicurezza dell'Expo che sta per partire e degli esponenti della comunità ebraica cittadini, gliene saremmo grati e gliene sarà loro la nazione.

Il ritorno di Sarkò

In Francia è tornato Sarkozy. Non che abbia di nuovo il paese in mano ma nemmeno che si possa pensare si destinato a sparire nel nulla come era avvenuto dopo le elezioni vinte da Hollande. Il presidente socialista si è mostrato talmente mediocre che a momento Marine Le Pen era sul punto di prendersi in mano il Paese. La cosa deve aver talmente preoccupato che è ritornato alla ribalta colui che Chirac disprezzava al punto da averlo soprannominato come un nanetto diabolico di un paese australe. Non che Chirac avesse torto. Il senso della Grandeur di Sarkò ha fatto danni che nemmeno si potevano immaginare. La situazione in Libia, tanto per capirci, è principalmente merito suo. È lui che nel 2011 si è messo ad appoggiare i ribelli anti Gheddafi ed aver organizzato l'occupazione di Bengasi come primo passo per sfidare il governo di Tripoli. È lui che convince 24 leader del mondo libero a far fuori il dittatore e inviare i Mirage in guerra. Mica per qualche sentimento di solidarietà alla popolazione oppressa. Non gliene importava assolutamente niente. L'unico interesse era il costo del petrolio. Riuscire ad averne uno scontato con il nuovo regime, visto il deficit energetico accumulato dalla Francia sotto la sua presidenza. Che genio Sarkozy. Pensava che senza inviare la legione straniera i libici gli sarebbero stati riconoscenti. Ma i francesi gli si riafferrebbero volentieri pur di liberarsi di Hollande senza finire nelle mani di Marine.

Cosa diavolo succede a Gerusalemme?

Lieberman, il capo della destra religiosa israeliana, lo vede davvero bene lo Stato palestinese. Se qualcuno del suo partito pensasse di aprire al dialogo lo ha minacciato di spaccargli la testa personalmente. Ovviamente questa promessa vale anche per i suoi alleati e dunque Netanyahu di cui Lieberman è stato ministro degli Esteri nel passato governo, deve fare l'indifferente. In campagna elettorale Bibi aveva promesso che uno stato palestinese non si sarebbe mai visto sotto un suo governo, poi visto l'atteggia-

mento americano si è messo a cincischiare. Lo stato palestinese, forse, sì, chissà. Netanyahu è uno pragmatico e a contrario di Obama che sta per uscire mestamente dalla scena, resterà ancora in pista. Difficile che si metta allora a disegnare i confini del nuovo Stato, senza un interlocutore utile ed affidabile a riguardo. Più facile per lui disegnare nuovi villaggi per i russi (non sempre ebrei) richiamati a ingrossare la folla dei suoi elettori alle pendici della Cisgiordania. Fra muri, orti, reticolati che ci provino ad abbatteglie.

LA VOCE *on-line*
REPUBBLICANA



Fondata nel 1921

Francesco Nucara
Direttore responsabile

Autorizzazione Tribunale di Roma
n. 290 del 31/12/2014

Società Editrice: Edera 2013
Società Cooperativa Giornalistica
Sede legale:
Corso Vittorio Emanuele II, 184

Direzione e Redazione:
Tel. 06/3724575
Fax 06/37890324

Indirizzo e-mail:
articoli.voce@libero.it

Abbonamenti
Annuale: Euro 100,00
Sostenitore: Euro 300,00

C/c bancario:
IT39Z0329601601000066545613
Intestato a
"Società Cooperativa Edera 2013"
(Specificare causale del versamento)

Pubblicità diretta
Via Euclide Turba n. 38
00195 Roma
Tel. 06/3724575

Elenco dei Consiglieri Nazionali eletti dal 47° Congresso Nazionale del Pri

Nucara Francesco
Collura Saverio
Algeri Renato
Alicandri Roberto
Amicarelli Giancarlo
Annicchiarico Francesco
Ansoinelli Sessa Arnaldo
Ascari Raccagni Alessandra
Barbiani Stefano
Baronetto Giuseppe
Barraco Walter
Bello Ottavio
Bertelè Luigi
Bertuccio Paolo
Bevilacqua Carmine
Borriello Mario
Brizio Loris
Bruno Riccardo
Calabrese Giuseppe
Calbucci Valentino

Calvo Gino
Camera Guido
Cangemi Francesco
Capotondi Chiara
Capuano Fabio
Carbone Rocco
Carnovale Giovanni
Casciana Rocco
Chermaddi Enrico
Cilurzo Mario
Ciodaro Emira
Colletto Calogero
Culiersi Roberta
De Angelis Franco
De Modena Bruno
De Rinaldis Saponaro Corrado
Del Giudice Franco
Di Casola Domenico
Ercolani Gilberto
Esposito Maurizio

Fazzi Giuliano
Ferrini Luca
Focacci Francesco
Fristacchi Luigi
Gabanini Germano
Galizia Bernardino
Gamboli Giuseppe
Garavini Roberto
Gherardi Anna
Giordano Demetrio
Giuliani Alessandro
Ielacqua Oscar
La Terra Rita
Lauretti Alfredo
Libri Demetrio
Losito Giuseppe
Magnani Igor
Manganiello Mario
Marrami Umberto
Meini Enrico

Memmo Daniela
Miraglia Diego
Morelli Paolo
Moschella Salvatore
Napolitano Riccardo
Nicolò Agostino
Nicolò Giuseppe
Pacor Sergio
Pagano Aldo
Pagano Mauro
Pahor Aldo
Palmisano Carmelo
Pasqualini Carlo
Perrucci Luigi
Pezzullo Carmine
Piro Salvatore
Plaitano Francesco
Praticò Fortunato
Prisco Emilio
Raffa Paolo

Raso Andrea
Righi Bruna
Rinaldi Niccolò
Rivizzigno Marcello
Ruggiero Vincenzo
Sanna Sandro
Santini Luca
Scaramuzzino Roberto
Schitinelli Maria Concetta
Scopelliti Beniamino
Serrelli Gianni
Severi Paolo
Stancato Sergio
Suraci Antonio
Tartaglia Giancarlo
Tessarini Riccardo
Torchia Franco
Tropeano Patrizia
Valbonesi Widmer
Voci Francesco



**Nessuno senza
la dignità del lavoro**

Sviluppo integrale

**Costruiamo l'altra politica,
l'alta politica**